

## The Historical Review/La Revue Historique

Vol 6 (2009)

The Relevance of the History of Modern Greek Society and Culture for Comparative and International History



### I tempi della storia

*Giovanni Levi*

doi: [10.12681/hr.239](https://doi.org/10.12681/hr.239)

### To cite this article:

Levi, G. . (2010). I tempi della storia. *The Historical Review/La Revue Historique*, 6, 41–52.  
<https://doi.org/10.12681/hr.239>

## I TEMPI DELLA STORIA

*Giovanni Levi*

---

RÉSUMÉ: La question qui se pose est celle de l'historiographie et de sa crise, conséquence de son succès passé et des retards accumulés dès la période révolue de son hégémonie parmi les sciences humaines (1960-1980). La crise de l'historiographie est liée à la révolution survenue dans le domaine des médias, qui relégua le livre au rôle exclusif de l'information. Les médias imposèrent une idée désastreuse de simultanéité, inondant le public avec des informations mal organisées et de rigueur douteuse. De plus la tendance nivelatrice des médias ("more of the same") va à l'encontre du travail de l'historien. Pendant cette même période, une portion importante de la sociologie se présenta sous les traits de l'historiographie, proposant typologies et généralisations aberrantes, qui annulaient les particularités et les nuances des phénomènes historiques. Cette situation fut de plus encombrée par l'usage politique de l'histoire et le révisionnisme. Aujourd'hui, les historiens s'efforcent à dégager l'historiographie de l'historicisme linéaire des rapports entre passé, présent et avenir. Les temps de l'histoire ne se présentent pas en tant que successions machinales, mais plutôt comme des substrats mouvants et prêts à surgir, des faits dont l'importance semble lointaine quoi qu'elle agisse toujours sur le présent et l'avenir.

---

1. Parto da una considerazione: la storiografia oggi vive una grave crisi conseguenza dei suoi successi passati e dei ritardi accumulati nel periodo appunto della sua centralità fra le scienze umane. Una crisi che è certamente legata alla rivoluzione dell'informazione attraverso lo sviluppo dei mass media che ha tolto ai libri il ruolo esclusivo di strumento di informazione. Se vogliamo fermarci molto brevemente su questo vorrei dire che non è solo una rivoluzione tecnica ma anche una rivoluzione complessiva della cultura, che ha alterato il senso comune storiografico e fatto nascere una disordinata serie di tentativi di adeguamento e di risposta. Diciamo che la televisione ci abitua a una idea di simultaneità devastante, più cose accadono per noi nello stesso tempo sicché non riusciamo a organizzarle secondo un principio di priorità e di importanza. L'egemonia dei mezzi di comunicazione di massa impone l'omologazione, l'equivalenza, il tutto uguale – "more of the same" per dirla con Susan Sontag. Di fatto un livellamento che è l'esatto opposto del lavoro dello storico: le cose sono comunicate in modo veloce e semplice contro il modo complesso e lento del nostro mestiere. Diciamo: "Hitler è come Stalin"

è il messaggio recepito dal senso comune, Hitler è diverso da Stalin, entrambe dittatori funesti certamente, è quello che noi cerchiamo di chiarire.

Ed è questo clima che ha enormemente moltiplicato due fenomeni paralleli: l'uso politico della storia e il revisionismo più deteriore. Entrambe queste mode dilaganti hanno suggerito, anche a storici professionalizzati, la ricerca del colpo di scena, del rovesciamento semplicistico delle *idées reçues*, della ricerca di agganciare attraverso vie scientificamente molto discutibili, un pubblico vasto che ci ha emarginati.

2. Ho tuttavia anche parlato di ritardi colpevoli. La mia impressione è che ci siamo legati, fra 1960 e 1980, specialmente noi storici sociali, a modelli di altre scienze sociali che non erano le più utili. Ricordo che John Murra diceva "Los sociólogos? No somos ni hermanos ni colegas." Eppure molta sociologia ha investito la storia proponendo e facendoci proporre tipologie e generalizzazioni improprie in uno sforzo di classificazione e comparazione che cancellava specificità e caratteri diversificanti. E –per quel che riguarda la storia economica– è stata l'economia neoclassica che abbiamo assorbito, con l'immagine di un uomo economico sostanzialmente uniforme sempre e dovunque, con gli stessi desideri, con un'informazione completa, con scelte razionabili in base a un calcolo esatto di costi e benefici. Mi pare che questo ponga al centro del dibattito il concetto stesso di generalizzazione e quello di razionalità, due temi che hanno interessato il dibattito più recente in altri ambiti e da cui noi siamo stati in parte assenti e disattenti.

Specifichiamo meglio. Pensiamo a quanto della storia dello stato moderno ha subito idee uniformanti, modelli unici di origine sociologica? Basta sfogliare i volumi diretti da Wim Blockmans e Jean-Philippe Genet su *Les origines de l'État moderne en Europe* (Parigi: PUF, 1996-1999), o all'influenza di Charles Tilly o a quanto poco abbia inteso la storiografia anglosassone studiando l'impero spagnolo sulla differenza di modelli di stato moderno nel mondo protestante e in quello cattolico. Proprio lo sforzo della generalizzazione, della creazione di un modello unico a cui confrontare successi e ritardi ha distorto la comprensione di differenze che non sono di quantità sulla stessa via ma di qualità.

E insieme pensiamo all'idea di razionalità. Credo che meriti di fermarci su questo perché è proprio questo dibattito che ha sconvolto la teoria economica negli ultimi anni, che ne ha messo in crisi l'apparato concettuale di derivazione neoclassica con conseguenze pratiche gravi, come possiamo constatare sulla nostra pelle in questo periodo. Diciamo che la struttura della scienza economica è stata messa in discussione proprio di fronte alla

constatazione che gli uomini sono differenti, che non esisteva un unico modello –semplificato ma uniforme– di uomo economico. Se prendiamo l'esempio di Amartya Sen, partito come econometrico rigoroso e giunto invece a riflettere sulla filosofia morale come base di una futura teoria economica della diversità degli uomini; oppure se pensiamo a Tversky e a Kahneman e al fatto che ormai ogni dipartimento di economia ha un laboratorio di psicologia, vedremo che la discussione sulla razionalità ha un peso centrale nella ricerca di una teoria economica futura. Ma gli storici? I nostri personaggi hanno una razionalità rozza e antiquata e sono costruiti secondo una psicologia di strada. La razionalità è stata discussa dagli storici più per ritrovarla uniforme negli altri, nei contadini o nei popoli cosiddetti senza storia, piuttosto che per porre il problema nella sua complessità, anche riferito alla società occidentale.

3. Ma voglio toccare qui un aspetto particolare del ritardo della presa di coscienza della storiografia, che a mio avviso è significativo della autoreferenzialità che anche la storiografia più critica ha conservato. Un tema su cui prenderò la Grecia come esempio.

Conosco male la storia della Grecia contemporanea e tuttavia sono stato spesso portato a riflettere su un aspetto particolare della sua storia, discutendone con miei studenti che faticavano a trovare documentazione sull'Ottocento e con colleghi a proposito del progetto del ministro Fotis Kouvelis poi trasformato in legge che ha portato il 29 agosto del 1989 alla distruzione di –pare– 30 milioni di dossiers dei servizi di sicurezza interni, relativi in particolare alla dittatura del 1936-1940 alla guerra civile del 1946-1949 e alla dittatura del 1967-1974 e in generale di tutte le schedature di persone dal 1929 al 1989. Il paese con più storia e con più legami fondanti con le origini della storiografia ha così creato una straordinaria lacuna documentaria. Il lavoro storiografico è il dialogo con ciò che non esiste più, con ciò che è morto, per ricostruirlo, per raccontarlo e per comprenderlo. Ma in questo caso si tratta di una doppia mancanza, perché è scomparsa anche una parte importante e particolare della documentazione. La mancanza, l'assenza, la lontananza, l'incompletezza ma anche l'inganno, il *trompe-l'œil* caratterizza ogni tipo di documentazione di cui disponiamo, sempre parziale, sempre semplice traccia di una molteplicità di cose, fatti, emozioni, avvenimenti, che lasciano di sé solo i segni manipolati e selezionati negli archivi di ogni specie, perché gli archivi sono sempre il frutto di una selezione dettata dalla volontà, dal caso e dalla differenzialità delle tracce: i ricchi lasciano più documenti dei poveri, gli uomini delle donne, gli adulti

dei bambini, e –evidentemente– gli alfabetizzati degli analfabeti. Ma il caso greco suggerisce di riflettere ancora una volta sulla relazione fra storia, documentazione e memoria aggiungendo tuttavia un problema di solito trascurato: le conseguenze di una distruzione volontaria ma tuttavia parziale e distorta della documentazione su un periodo particolare del passato. Non è mio interesse principale qui riprendere il dibattito generale sul senso della memoria e dell'oblio particolarmente acceso oggi, in cui il ritmo travolgente degli avvenimenti ha messo in discussione la possibilità stessa della memoria e il ruolo della storia. Nè discutere di quella legislazione sulla memoria –ma anche sulla cancellazione della memoria– che ha seguito nei vari paesi strade differenti tutte ambigualmente a cavallo fra il nostro mestiere e le scelte politiche di trasformare in leggi la relazione col passato. Questo uso pubblico della storia non è stato uniforme: schematizzando possiamo classificarlo secondo tre differenti modalità: a) il dovere di ricordare perché le cose non si ripetano nella loro atrocità; b) il dovere di dimenticare per giungere a una pacificazione che consenta al conflitto politico di oggi di svolgersi democraticamente senza essere inquinato dal ricordo insanato di violenze passate; c) la creazione di tribunali di confessione e riconciliazione come atto pubblico di restaurazione della normalità democratica e umana.

Voglio piuttosto riflettere su un aspetto del nostro mestiere di storici, legato in modo improprio a una fattualità storicistica che finisce per essere sempre la storia di quelli che hanno prevalso.

Vi è infatti un problema in fondo sottovalutato nella pratica del mestiere di storico: la scomparsa di documenti crea uno squilibrio che contemporaneamente ha dei limiti e dei vantaggi. I limiti sono evidenti: si aggiunge mancanza a mancanza e questo produce un'accentuazione della distorsione che influisce sulla possibilità di ricerca e sulla quantità di attenzione che viene rivolta ai vari aspetti del passato, che attrae gli storici non solo secondo rilevanze oggettive ma anche secondo la quantità di tracce, la quantità documentaria disponibile su ciascuna vicenda o aspetto di una vicenda. La scomparsa della documentazione dei servizi di sicurezza greci allontana dunque dagli aspetti biografici, dai sistemi repressivi, dalle forme di spionaggio e di delazione spersonalizzando ampiamente e scolorando molti decenni della storia greca ma anche lasciando nell'opinione pubblica il senso inesprimibile di un passato che conserva la sua oscurità, la sua ininterpretabilità, un passato su cui solo la memoria –ma qui sta mi pare il problema– di una generazione conserva una traccia che viene progressivamente cancellata o piuttosto deformata senza scomparire. Un passato rimosso che rimane in qualche modo in agguato nell'incoscio collettivo.

E tuttavia un vantaggio: la storia che si basa troppo sulla documentazione pecca spesso di fattualismo e di storicismo, seguendo catene causali spesso meccaniche e temporalità dominate dalla successione degli avvenimenti, in cui l'immediatamente prima sovrasta le temporalità lunghe, le risorgenze, gli aspetti profondi della cultura e dell'antropologia. Un avvertimento forte al nostro mestiere: la storia si fa coi documenti ma non sta nei documenti, la cui conservazione è sempre distorta e incompleta anche se illusoriamente ricca e sufficiente. L'uso del cervello e della fantasia dello storico è di fatto proporzionalmente inverso alla quantità di tracce disponibili, meno ne abbiamo più dobbiamo sforzarci di capire, di interpretare i frammenti, di ricostruire. La documentazione scarsa ci avverte: i documenti servono ma la storia deve guardarli con diffidenza sempre attenta a quello che non ha lasciato traccia e che pure ha avuto rilevanza.

Molto del dibattito storiografico di oggi si è proprio legato a questo: i tempi della storia non sono la successione meccanica ma sostrati rimasti rimossi e pronti a riapparire, vicende la cui rilevanza sembra remota e invece continua i suoi effetti e così via. E anche le forme di comunicazione al lettore guadagnano prospettive nuove se i tempi e le cause seguono temporalità complesse, inversioni, *flashback*, analisi di vie percorse ma fallite. Diciamo che il dibattito di oggi vuole superare una linearità storicistica per recuperare la relazione fra presente passato e futuro e anche per non cancellare quello che gli uomini hanno tentato senza riuscire, come alternative sempre riattualizzabili se non attuali. Se no oggi sarebbe sempre meglio di ieri perché quello che prevale è comunque apparentemente l'unica soluzione.

4. Ma è proprio nel discorso sulla memoria che mi pare esista un ritardo. Non perché non se ne sia discusso moltissimo, ma perché la si è in qualche modo ritenuta fragile, distorta ma indenne dall'uso politico che invece ha subito la storia.

Si ricorderà la diffidenza di Maurice Halbwachs (*La mémoire collective*, Parigi 1997) per la storia e la sua idea della superiorità della memoria: la storia è una mentre ogni gruppo sociale ha una memoria propria ognuna con la propria temporalità. E si ricorderanno i *Lieux de mémoire* di Pierre Nora (Parigi 1984-1993), in cui si combatte la separazione fra storia e memoria mentre la memoria è progressivamente distrutta da una prevalenza immemore del presente, che rende sempre più ardua – è il tema centrale della riflessione di Kosellek (*Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Francoforte 1979)– la relazione tra passato e futuro poiché “in ogni presente la dimensione temporale del passato e del futuro erano messi in relazione”. Ma sia per Nora che per Kosellek che per Hartog (*Régimes*

*d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Parigi 2003) il presentismo tende a separare, con una vorticosa accelerazione, la relazione fra esperienza e attesa, che determina il tempo della storia.

Mi pare che queste analisi, rilevanti, tuttavia trascurino un aspetto importante: il reale funzionamento della memoria, non solo soggetta a dimenticanze e rimozioni, ma soggetta a interventi esterni consapevoli di distorsione, assai più insinuante della cancellazione e dell'oblio.

Da quando la storia ha perso la sua solitudine o la sua supremazia, è apparso un nuovo martellante intervento sulla memoria che ne ha volontariamente alterato il funzionamento attraverso un bombardamento di informazioni o di deformazioni che hanno volontariamente inciso sulla memoria collettiva e individuale. Naturalmente non è una novità, la distruzione di documenti, la falsificazione, la propaganda sono sempre esistite, ma il problema oggi è di una quantità che si fa qualità. Si pensi alle testimonianze raccolte da Portelli (*L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 2005) sulla strage nazista delle Fosse Ardeatine: le persone interrogate, che pure erano testimoni contemporanei ai fatti, hanno trasformato i loro ricordi inconsapevolmente, bombardati da una propaganda pervasiva e di lunga durata, fino a trasformare i resistenti in colpevoli della violenza nazista. E mi domando come la distruzione dei documenti degli archivi greci accanto a quanto i mass media hanno detto di quel passato abbia prodotto una trasformazione delle memorie collettive. Così la valutazione positiva della memoria differenziale di Halbwachs oggi dovrebbe essere riletta con attenzione a questa trasformazione profonda dei mezzi di informazione.

5. Vorrei osservare ancora un ultimo aspetto dell'isolazionismo degli storici dal dibattito generale delle altre scienze. Un discorso centrale, l'abbiamo visto, è stato quello sulla temporalità. Ma l'idea di una successione e di una molteplicità di regimi di storicità è stata in genere letta come una vicenda interna allo sviluppo della storiografia, indifferente a come ci si interrogava sulla temporalità in altri ambiti scientifici. Vorrei mostrare che gli autori che in qualche modo oggi ci paiono *hermanos y colegas*, non sono più Marx o Weber, Durkheim o Bourdieu, Braudel o Lefebvre ma Freud, Benjamin, Warburg, Foucault. Che tutti avevano un'idea specifica di storia e di temporalità, forse caratterizzata da apparenti contraddizioni ma tuttavia un'idea complessa e feconda, che si è sviluppata in anticipo rispetto al dibattito che si è svolto nel mondo un po' sordo degli storici.

Perché la mia impressione è che la storiografia dovrebbe ispirarsi semmai a questo tipo di scienze, fra filosofia della storia, storia dell'arte e

della letteratura e psicanalisi, attente al caso particolare ma in funzione di domande generali, più che a scienze che creano tipologie e generalizzazioni dei risultati.

E del resto il rumore –se così posso chiamarlo– o l'attenzione suscitati dalla microstoria derivavano da una serie di elementi su cui si suggeriva di orientare l'attenzione: le cose dimenticate, i frammenti, gli indizi, le tracce, le assenze, le indecisioni. Questo mi ha suggerito di usare un avvicinamento ad altre scienze come spiegazione di una temperie culturale che caratterizza gli ultimi due secoli e che solo lentamente ha posto alla storiografia una serie di domande e di stimoli, non ancora del tutto espliciti.

6. In modo forse paradossale vorrei leggere il rapporto plurimo con la temporalità e con la storia attraverso la riflessione di Freud. Perché malgrado molti malintesi, anche in campo specificamente psicanalitico, l'attenzione di Freud per una pluralità di temporalità contemporaneamente attive e contemporaneamente da considerare studiando il genere umano, mi pare molto significativa del modo corretto anche di praticare la storiografia. Va detto innanzitutto che la via tentata più volte di utilizzare la psicanalisi nella storiografia, le varie forme di psicostoria, sono un'operazione impropria che certo sono molto lontane da quanto pensava Freud quando pure pensava all'utilità della psicanalisi per la storia e le scienze sociali. Freud non è un filosofo della storia ma dell'uomo, della temporalità e della memoria. In lui confluiscono allo stesso tempo senso comune e storia della cultura.

In Freud ci sono cinque immagini della storiografia, che formano un insieme apparentemente contraddittorio ma con una sua coerenza fondamentale.

a. Storia come evoluzione. “L'indagine...psicanalitica...ci indica che la più profonda essenza degli uomini è costituita da moti pulsionali elementari, comuni a tutti e miranti al soddisfacimento di certi bisogni originari. Tali moti pulsionali per sé stessi non sono né buoni né cattivi...Questi impulsi primitivi devono compiere un lungo cammino evolutivo prima che sia loro concesso di operare nell'individuo adulto...Solo dopo che tutti questi destini delle pulsioni si sono compiuti, emerge quello che chiamiamo il carattere di un uomo.” “La trasformazione delle pulsioni cattive è dovuta all'azione congiunta di due fattori: uno interno e uno esterno. Quello interno consiste nell'influsso che sulle pulsioni cattive (...egoistiche...) esercita l'erotismo... con l'apporto di componenti erotiche le pulsioni egoistiche si tramutano in pulsioni sociali...Il fattore esterno è la costrizione educativa che rappresenta la pretesa dell'ambiente civile...La civiltà si è costituita mediante la rinuncia



al soddisfacimento pulsionale...Durante la vita individuale si determina una costante trasformazione della costrizione esterna in costrizione interna... Infine si deve supporre che ogni costrizione interna, la quale riesca a imporsi nel corso dello sviluppo umano, è stata in origine, cioè nella storia dell'umanità, pressione puramente esterna. Gli uomini che nascono oggi recano in sé una certa tendenza, o disposizione, a mutare le pulsioni egoistiche in pulsioni sociali, si tratta di un'organizzazione ereditaria...In tal modo ogni singolo individuo non soltanto è soggetto alla pressione del proprio ambiente civile attuale, ma subisce altresì l'influsso della storia civile dei suoi progenitori." (*Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, 1915, pp. 129-130)

"Non è vero che dai tempi più remoti la psiche umana non abbia subito alcuna evoluzione...È conforme all'orientamento della nostra evoluzione che la coercizione esterna venga a poco a poco interiorizzata poiché una particolare istanza psichica, il Super Ego (le Sur Moi) dell'uomo la assume fra i suoi imperativi." (*L'avvenire di un'illusione*, 1927, p. 441)

"Nella formazione del Super-io e nel sorgere della coscienza morale convergono fattori innati e influssi ambientali." (*Il disagio della civiltà*, 1929, p. 616)

"Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono vistose e assolutamente inequivoche. Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali e in una restrizione dei moti pulsionali... Forse esso porta all'estinzione del genere umano, giacché in più di una guisa pregiudica la funzione sessuale e già oggi le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione si moltiplicano più rapidamente dei ceti sociali di elevata cultura." (*Perché la guerra*, 1932, p. 303. È il carteggio con Einstein)

Dunque una storia evolutiva, con una progressione lineare, forse inesorabile. Ma non si tratta di un processo positivo, anzi è un processo pieno di molti pericoli e alla fine distruttivo. E all'interno di questa lettura lineare appare un aspetto in qualche modo imprevedibile nel contesto del pensiero freudiano: la proposta di una modificazione della psiche che assorbe l'evolversi della civiltà e ne fa un insieme innato, escludendo la stabilità della natura umana. Questa prima immagine della temporalità è dunque quella che potremmo descrivere come uno storicismo negativo. Ed è su questa lettura che sono state fatte molte letture a mio avviso superficiali legate al presunto lamarckismo di Freud (Cf. J. Laplanche, "La psychanalyse. Histoire ou archéologie?", in *La révolution copernicenne inachevée*, Parigi: PUF, 2008, pp. 185-212).

b. Rotture dell'evoluzione. Non linearità. Infatti questa lettura è contraddetta, ma meglio è dire integrata, da una teoria delle rotture determinanti del

processo, poiché evoluzione non vuol dire miglioramento ma accumulazione e, talvolta, anche reversibilità. La storia non è lineare: ci sono fatti storici che producono svolte fondamentali, talvolta positive e talvolta anche contrarie al processo di civilizzazione e, comunque, alla felicità degli uomini. Ecco un esempio delle rotture negative:

“Già nella vittoria del Cristianesimo sulle religioni pagane deve essere stato operante tale fattore ostile alla civiltà, poiché esso era per molti versi simile alla svalutazione della vita terrena compiuta dalla dottrina cristiana. Il penultimo evento determinante si ebbe quando, coi progressi dei viaggi di esplorazione, l'uomo entrò in contatto con popoli e razze primitivi. In conseguenza di un'osservazione insufficiente e di una interpretazione errata dei loro usi e costumi, parve agli europei che quei popoli conducessero una vita semplice, con pochi bisogni, felice, una vita che a loro, visitatori di una civiltà superiore, non era dato attuare...L'ultimo evento determinante...si verificò quando si cominciò a conoscere il meccanismo delle nevrosi, che minacciano di distruggere quel po' di felicità concessa all'uomo civile. Si scoprì che l'uomo diventa nevrotico perché è incapace di sopportare il peso della frustrazione che la società gli impone affinché egli possa mettersi al servizio dei suoi ideali civili, e se ne dedusse che se queste pretese venissero abolite o ridotte di molto, tornerebbero le possibilità di essere felici.”(*Il disagio della civiltà*, p. 578)

Questo tema delle rotture, che ritroviamo in Walter Benjamin, “La catastrofe come continuum della storia” (*Materiali preparatori delle tesi. Über den Begriff der Geschichte*, p. 89) ha una lunga genealogia. Freud, un ebreo ampiamente secolarizzato, era tuttavia immerso in una atmosfera densa del dibattito interno all'ebraismo del XIX secolo e anche questa lettura, la essenzialità per la storia dell'umanità, degli eventi traumatici aveva strette connessioni con il conflitto interno alla cultura ebraica, in cui si scontravano da una parte i tradizionalisti, che negavano significato alla storia successiva alla distruzione del secondo tempio e gli aderenti alla *Wissenschaft des Judentums* che, sottolineando la necessità di studiare tutta la storia ebraica, tuttavia vi vedevano un'evoluzione interrotta da fatti di rilevanza fondamentale che interrompevano il flusso lineare della storia: la distruzione del tempio, la cacciata dalla Spagna, la vicenda di Shabbatai Zevi. Un'atteggiamento storicista che tuttavia preservava una gerarchia di rilevanze peculiare recuperando le discontinuità.

c. L'origine. Ma fra tutti i fatti traumatici di svolta il più significativo è la vicenda dell'uccisione del padre primigenio, immagine originaria di dio, da parte dell'orda primitiva, il mito che per Freud è verità storica, che determina tutta la vicenda psichica dell'umanità.

Su questo Freud scrive un passaggio stupefacente, in cui ritiene non necessaria per la conoscenza razionale, che gli uomini sappiano la verità storica o che gli storici ne tengano conto:

“La descrizione religiosa ha dunque ragione, dio ha realmente preso parte all’istituzione di quel divieto (non uccidere)...E l’attribuzione del volere umano a dio è giusta: gli uomini sapevano di essersi sbarazzati con la violenza del padre e, nel reagire all’oltraggio commesso, si proposero di rispettarne da allora in poi il volere. Mentre dunque la dottrina religiosa ci comunica la verità storica, anche se in parte rimodellata e dissimulata, la nostra esposizione razionale la rinnega...Con l’aiuto di questi residui storici siamo giunti a concepire i dogmi religiosi alla stregua...di relitti nevrotici...È arrivato il momento...di sostituire gli esiti della rimozione con i risultati del lavoro razionale della nostra mente...Quanto alla rinuncia alla verità storica, rinuncia che caratterizza la motivazione razionale delle norme civili, non c’è motivo di rimpiangerla.”(*L’avvenire di un’illusione*, pp. 473-474)

Non è l’unica volta che Freud parla di menzogna come strutturale alla storia:

“Finchè un popolo era piccolo e debole non pensava certo a scrivere la propria storia...Sopravvenne poi un’altra epoca, un’epoca di riflessione...Si sentì il bisogno di apprendere da dove si era venuti e come si era diventati quello che si era. La storiografia...gettò uno sguardo...verso il passato, raccolse tradizioni e leggende, chiari la sopravvivenza delle epoche antiche negli usi e costumi...Era inevitabile che questa preistoria diventasse più un’espressione delle vedute e dei desideri del tempo presente che una riproduzione del passato, poiché molte cose erano scomparse dalla memoria del popolo, altre erano state deformate, più di una traccia del passato veniva tendenziosamente interpretata nel senso del presente e, per giunta, non si scriveva certamente la storia per ragioni di obbiettivo desiderio di sapere, ma perché si voleva agire sui propri contemporanei...Orbene la memoria cosciente che un uomo ha dei fatti della sua maturità è assolutamente paragonabile a quella storiografia...e i suoi ricordi d’infanzia corrispondono realmente, quanto a origine e attendibilità, alla storia tardivamente e tendenzialmente riordinata dell’epoca primitiva di un popolo.” (*Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci*, 1910, pp. 230-231, e anche *Psicopatologia della vita quotidiana*, 1901, in una nota aggiunta nel 1907)

Dunque un’immagine di un’origine in qualche modo deformata, dimenticata e tuttavia determinante. Non siamo lontani dall’opinione di Benjamin che, citando Karl Kraus, affermava “L’origine è la meta” (*Ursprung ist das Ziel*, p. 45), perché “la storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dall’adesso...l’oggetto storico

gli si fa incontro come monade...una chance rivoluzionaria nella lotta a favore del passato oppresso” (par. XIV e XV di *Materiali preparatori*). Dunque non genesi (*Entstehung*) ma salto brusco fuori da una causalità lineare, un arresto del passato per poterlo recuperare nell’attualità (Cf. J. M. Gagnebin, *Histoire et narration chez Walter Benjamin*, Parigi: L’Harmattan, 1994, pp. 17-52).

d. L’atemporalità. Questi due frammenti, di Freud e di Benjamin, ci portano a un altro tema fondamentale. L’atemporalità. Anche qui un tema forte della riflessione talmudica “Nella Torah non c’è né un prima né un dopo.” “L’inconscio est intemporale.”

È noto che Freud parla dell’inversione del tempo e dell’ordine cronologico come elemento fondamentale nei sogni, nei motti di spirito, nei ricordi di copertura e in generale nell’inconscio. Ma questo indica anche un fattore essenziale dell’organizzazione delle rilevanze storiche: è una messa in discussione delle catene causali e delle forme cronologicamente ordinate delle influenze d’un avvenimento sulle vicende successive: la distanza cronologica viene trascurata in una visione della storia che rinuncia a un processo storicistico lineare per riscoprire rilevanze e cause spesso lontane nel tempo, rimosse, dimenticate e alterate. La causa degli avvenimenti, nell’atemporalità, consente di eliminare il riferimento all’origine temporalmente collocata e alleggerisce il legame con i fini prestabiliti e definiti (Cf. A. Green, *La diachronie en psychanalyse*, Parigi: Les Éditions de Minuit, 2000). “Nello storicismo –dice Benjamin– il procedimento è additivo, mobilita la massa dei fatti per riempire il tempo omogeneo e vuoto, mentre il vero oggetto per lo storico è l’avvenimento nel quale si riconosce il segno di un arresto messianico che serve a far saltar fuori una certa epoca dal corso omogeneo della storia.” (*Materiali preparatori*, par. XV)

e. Infine, conseguenza di tutto questo, l’attenzione al frammento. Ma con una differenza sostanziale fra il lavoro dello psicanalista e quello dell’archeologo (o dello storico):

“Il suo lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione, rivela un’ampia concordanza con quello dell’archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio. I due lavori sarebbero in verità identici se non fosse che l’analista opera in condizioni migliori, dispone di un materiale ausiliario più cospicuo sia perché si occupa di qualcosa che è ancora in vita e non di un oggetto distrutto sia, forse, per un altro motivo ancora. Ma proprio come l’archeologo ricostruisce i muri dell’edificio dai ruderi che si sono conservati... così procede l’analista quando trae le sue conclusioni dai frammenti di ricordi,

dalle associazioni e dalle attive manifestazioni dell'analizzato. A entrambi resta il diritto di ricostruire mediante integrazioni e ricomposizioni del materiale che si è preservato...Abbiamo detto che un analista lavora in condizioni più favorevoli...Chi effettua uno scavo ha a che fare con oggetti distrutti di cui senza alcun dubbio pezzi grandi e importanti sono andati perduti a causa di enormi forze meccaniche, di incendi e di saccheggi. Non c'è sforzo che possa riportare questi pezzi alla luce per ricomporli coi ruderi rimasti; l'unica cosa su cui si può fare affidamento sono le ricostruzioni, che, proprio per questo motivo, abbastanza spesso non possono andar oltre un certo grado di verosimiglianza. La faccenda è diversa se si ha a che fare con l'oggetto psichico di cui l'analista vuol far emergere la storia passata. Qui si verifica invariabilmente ciò che per l'oggetto archeologico è accaduto solo in circostanze eccezionali e fortunate... Tutto l'essenziale si è preservato, persino ciò che sembra completamente dimenticato è ancora presente in qualche guisa o da qualche parte, solo che è sepolto, reso indisponibile all'individuo...Se riusciremo o meno a portare compiutamente alla luce il materiale nascosto è soltanto un problema di tecnica analitica...La differenza principale fra i due tipi di lavoro risiede nel fatto che mentre per l'archeologia la ricostruzione coincide con la meta e il termine di tutti gli sforzi, per l'analisi la costruzione è soltanto un lavoro preliminare." (*Costruzioni nell'analisi*, 1937, pp. 543-544)

Impressiona la stretta analogia con quanto afferma Benjamin: "Alla base della storiografia materialista sta un principio costruttivo. Proprio del pensiero non è solo il movimento delle idee, ma anche il loro arresto. Quando il pensiero si arresta d'improvviso in una costellazione satura di tensioni, le provoca un urto in forza del quale essa si cristallizza come monade." (*Materiali preparatori*, par. XVII)

7. La storia costruisce su frammenti, tracce, indizi, casi per identificare rilevanze, per generalizzare domande al di là della particolarità della situazione o dell'evento. La storia resta dunque *magistra vitae* perché il suo oggetto, alla fine, non è la conoscenza locale ma ciò che è importante per gli uomini in generale, nella loro diversità, a cui porre le stesse domande per avere infinite risposte differenti.

La sfida che pongono alla storiografia di oggi il dominio di un senso comune storiografico generato dai mass media implicano una riflessione sui nostri ritardi e un'attenzione a problemi che altri saperi hanno affrontato con più radicalità di quanto abbiamo fatto noi.

*Università Ca' Foscari di Venezia*